

delle indagini per ricostruire il circuito del rifornimento di armi che – attraverso, addirittura, la fonte italiana è Cipro – arrivava ai brigatisti rossi?

Questo è il tema che, però, evidentemente...

BAGLIONE. Onorevole, se avessi saputo tutte queste cose, la situazione cambiava di poco, perché archiviavo per ignoti Azzolini, per il quale il dubbio mi rimaneva, e mandavo a Milano per quanto di competenza.

PRESIDENTE. Ma, se il Presidente può interloquire per un attimo, il punto qual è? Io personalmente non ho motivo per non credere al dottor Spataro e al dottor Pomarici quando ci hanno detto che la non perfetta corrispondenza al vero del rapporto di polizia giudiziaria che loro acquisiscono dai carabinieri, che poi entra addirittura nella verità processuale della prima sentenza Moro, fu fatta per la finalità commendevole di proteggere l'identità di alcuni testimoni. Quello però che noi abbiamo accertato è che se anche le cose sono andate così e io non ho motivo, allo stato, per ritenere che non siano andate così, a questo si è pagato un prezzo, perché questa pistola poteva essere più o meno importante, ma le cose che nascono da un atto di sindacato parlamentare del senatore Mantica, che l'onorevole Fragalà ha ripreso nel farle queste domande, dimostrano che quella era una pista che perlomeno doveva essere percorsa e che invece non viene percorsa perché doveva farlo Milano, ma non la percorre perché tutta questa realtà che era stata costruita per proteggere i testimoni fa in modo che la pistola venga a Firenze dove, per quello che noi sappiamo, è stata addirittura rottamata.

BAGLIONE. Non mi dica.

PRESIDENTE. Sembrerebbe che abbiamo accertato questo: dopo che è stata periziata dal dottor Lombardi con una conclusione negativa, questa pistola non si trova più perché sarebbe stata distrutta. Per lo meno noi possiamo dire che a questa finalità benefica di proteggere i testimoni sia stato pagato questo prezzo. Questa è una conclusione a cui arriviamo e saremmo arrivati *de plano*, senza scandali, senza polemiche se non fossimo in qualche modo allarmati da tutte le polemiche che ci sono state. È chiaro che questo pezzo piccolo di verità, che non cambia la storia complessiva del caso Moro, ma è un piccolo contributo che noi abbiamo dato è emerso per effetto di questa nostra insistenza. L'unica cosa che non riesco a spiegarmi è perché questo abbia sollevato scandali, stracciamento di vesti, conferenze stampa, accuse di dietrologia e, soprattutto, perché tutto questo debba essere visto come un modo per voler gettare ombra sulla memoria del generale Dalla Chiesa.

BAGLIONE. Non mi sento destinatario...

PRESIDENTE. Lo so, non ce l'ho con lei, sto parlando per il verbale. Parrebbe che lo scandalo nasca dal fatto che il Presidente di questa Commissione è certo che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nelle Brigate rosse. Questo è vero: il Presidente di questa Commissione è certo che Dalla Chiesa avesse degli infiltrati nelle Brigate rosse, per il semplice motivo che Dalla Chiesa lo scrive a Rognoni in due lunghissimi rapporti in cui spiega come e perché rientrasse nei suoi poteri, che coinvolgevano potere di *intelligence*, potere di polizia e potere di polizia giudiziaria, anche quello di operare infiltrazioni. Perché questo debba essere considerato scandaloso è una delle cose che mi domando. Ovviamente non a lei ma alle persone che sentiremo dopo porremo questo problema: se oggi, a distanza di tanti anni, i nomi di questi infiltrati possono essere conosciuti per ricostruire meglio questa storia.

BAGLIONE. Per quanto riguarda l'arma rottamata, non c'è da meravigliarsi: basta conoscere il codice di procedura penale e si sa benissimo che i corpi di reato che possono essere rimessi nel circuito si vendono, e la gente li compra, quelli che non possono essere...

PRESIDENTE. Io ho registrato un fatto oggettivo: oggi ulteriori accertamenti su quell'arma non si possono fare, non perché non doveva rottamarsi ma perché è l'esito a cui ha portato tutta la vicenda.

BAGLIONE. Vede Presidente, un giudice attento o ne ordina la distruzione (ecco la rottamazione) oppure la manda al museo che esiste al Ministero della giustizia rendendo scontenti tutti quelli del museo, perché nessuno le vuole. Le cose che possono avere un rilievo culturale e storico, ci ho provato una volta a mandarle. Per l'amor di Dio, mi telefonò una volta il segretario del Ministro dicendomi: «Che cosa ci hai mandato? Abbiamo le stanze piene».

FRAGALÀ. Le pongo un ultimo problema. Da quanto lei ci ha detto questa sera, certamente la procura di Firenze non soltanto non si è sentita privata dell'inchiesta sul borsello, sulla pistola e sul ritrovamento nel tram di Firenze, ma comunque avrebbe in ogni caso, sia per le regole del vecchio codice, sia per un problema di competenza, rimandato gli atti a Milano perché Milano – lei ci ha detto questa sera – sarebbe stata competente per tutte le vicende scaturenti dal ritrovamento del borsello e al massimo si sarebbe potuta fare una direttissima per porto abusivo d'armi a Firenze.

BAGLIONE. Con le parole «al massimo» sì.

PRESIDENTE. Qualche indagine del tipo di quelle che suggerivano le domande precedenti l'intervento dell'onorevole Fragalà si sarebbe anche potuta fare.

FRAGALÀ. Sì ma non a Firenze, a Milano.

BIELLI. Dottor Baglione, lei su alcune questioni ci sta dando un contributo vero, quindi non è solo un ringraziamento per le cose che ci dice, perché credo che abbia un atteggiamento giusto rispetto al lavoro che sta svolgendo questa Commissione. Noi stiamo cercando di acquisire elementi che ci possano permettere di evidenziare la verità dei fatti che nasce da dati oggettivi. Lei ci sta aiutando molto e io gliene sono grato.

Allora, proprio perché ci sta aiutando le chiedo questo: Firenze – già il vice presidente Manca lo ha ricordato – rimane per noi, per la Commissione stragi uno di quei luoghi e di quei punti in cui sono più i misteri che non i dati certi. Lei questa sera quando ha ricordato Senzani ha riportato fuori un personaggio che non è stato secondario per quanto riguarda la storia delle Brigate rosse. Lei ci ha detto che, rispetto alle indicazioni che ci ha dato, non può andare oltre; io chiedo se ci può dare qualche elemento in più, cioè chi è che in qualche modo aveva fornito questa informazione su Senzani, sull'opportunità di informare Senzani che a casa sua c'era un terrorista.

PRESIDENTE. Che era Bombaci.

BIELLI. Allora, poiché siamo in condizione di poter segretare le cose che lei dice, non le sembra, a distanza di oltre vent'anni da episodi così delittuosi, che sia possibile incominciare anche a fornirci qualche elemento in più che permetta a tutti noi di riuscire a sviluppare ancora di più le indagini in corso? Noi non siamo qui con l'intendimento di voler perseguire nessuno, ma stiamo cercando di dimostrare agli italiani che è possibile trovare dei punti di verità. Se lei ci può aiutare, come ha già fatto, ancora di più le saremmo grati.

BAGLIONE. Onorevole Bielli, non si possono mica segretare le chiacchiere. Io le sto dicendo che in quella occasione, e lo ribadisco, mi venne detto: «Non sarà mica il caso di avvertire Senzani, che è una persona brava, che ha belle conoscenze, che ha dato dei pareri sul caso Moro?». Pareri sul caso Moro ne abbiamo dati tutti. A chi il parere? Magari a quello lì.

Lei crede che io, con l'alto senso che ho della storia e delle istituzioni, per cui mi sono sentito onorato di essere venuto qui a dirvi tutto quello che non so e quello che so, farei delle storie oggi? Se io sapessi che questo signore ha svolto attività, eccetera, mi creda, nella coscienza di gentiluomo e nel rispetto della vostra onestà intellettuale, io lo ribadisco fermamente, sia chiaro: non sono un maresciallo dei carabinieri, io sono un giudice e ribadisco giudice e non pubblico ministero di questa Repubblica.

BIELLI. Continuo a dirle grazie per le cose che ci ha detto; se poi era possibile andare oltre non mi sarebbe dispiaciuto.

Le rivolgo un'altra domanda: lei avrà notato che in questa audizione abbiamo insistito molto sui rapporti tra Firenze e Milano. In questa Com-

missione il dottor Spataro, nell'audizione cui è stato presente, fa un'affermazione in cui dice che: «Per quanto riguarda Firenze, volevo dire che conosco molto bene il dottor Chelazzi» di cui lei ci ha detto qualcosa e, andando avanti, afferma: «al quale ho parlato di questa audizione. Egli mi ha detto di essere pronto a riferire in qualsiasi momento, se necessario, che venne avvertito del ritrovamento del borsello quando le indagini partirono e quando i carabinieri di Firenze andarono a Milano. Venne dunque avvertito prima di noi per la semplice ragione che noi non lo sappiamo». In base a quale ragione si avverte Chelazzi e non lei?

BAGLIONE. Qui c'è qualcosa che non torna perché, secondo quanto ricordo, nell'agosto del 1978 – e sono pronto a giocarmi il dito mignolo su questo punto – il dottor Chelazzi era a Milano. In precedenza ho ricordato una circostanza relativa ad un arresto di appartenenti al comitato toscano BR al quale partecipò insieme a me il dottor Chelazzi perché io lo scelsi tra tutti gli altri sostituti; infatti era inverno, ci trovavamo tutti insieme a mangiare una pizza quando arrivò la notizia ed io, che ero di turno, decisi di portare con me il più giovane di tutti noi, cioè il dottor Chelazzi. Quindi Chelazzi nell'agosto del 1978 era sostituto procuratore non a Firenze ma a Milano; la mia è una ricostruzione logica... (*)

BIELLI. La sua risposta è estremamente logica.

Cosa ne pensa del fatto che la polizia giudiziaria abbia in qualche modo negato qualche informazione all'autorità giudiziaria preposta a seguire quelle indagini? Lei in precedenza ha detto che bisognava fare riferimento al vecchio codice. Non le sembra che anche il vecchio codice di fronte a fatti simili possa comunque configurare una sorta di reato?

Il suo sorriso è già una risposta.

BAGLIONE. Siamo ancora alla fase degli ignoti. Non si sa ancora chi abbia compiuto il reato. Chi ha operato non si sa. Firenze o Milano? Milano polizia giudiziaria? Polizia giudiziaria o quei carabinieri che non sono né carne né pesce? Da lì siamo poi arrivati ai servizi segreti che guarda caso sono autorizzati a non dirmi nulla. Ecco perché non hanno voluto vedermi.

BIELLI. Mi permetto di chiederle soltanto un chiarimento che non so se lei sia in grado di fornire.

BAGLIONE. Mi scusi se la interrompo, ma alla domanda se c'è il reato, le rispondo che se non mi hanno riferito i servizi segreti non c'è reato. Se non mi hanno riferito il questore o il generale dei carabinieri non c'è reato, ma se non mi ha riferito il maresciallo Fabbri il reato sussiste.

(*) L'audito, nel restituire il resoconto stenografico corretto e sottoscritto ha precisato, con lettera del 6 aprile 2000, che: «il magistrato dr. Gabriele Chelazzi ha preso possesso del suo ufficio di sostituto procuratore della repubblica di Firenze il giorno 10.2.1978.».

BIELLI. La sua risposta è molto precisa. Le faccio un'ultima domanda che poi si ricollega alla questione Senzani. Lei ha per caso qualche informazione sul fatto che Senzani sia stato borsista dell'USIS.

BAGLIONE. Mi scusi, cosa vuol dire USIS?

BIELLI. *United States Information Service.*

BAGLIONE. Mi dispiace, ma io conosco solo il francese.

BIELLI. Le assicuro, dottor Baglione, che lei è stato molto chiaro nelle sue risposte e soprattutto ha fatto in modo che nella nostra Commissione si siano anche sdrammatizzate certe tensioni che in passato invece hanno impedito di discutere con la serenità di cui lei ci ha dato l'opportunità questa sera.

PRESIDENTE. Mi unisco al ringraziamento che le è stato rivolto dall'onorevole Bielli, in particolare per il tono cordiale ed umano con cui è riuscito a riportare una serie di polemiche degli ultimi giorni alle loro reali dimensioni. Spesso nel nostro Paese si agitano tempeste in un bicchier d'acqua.

Approfitto di questa opportunità per farle un'ultima domanda. Da quanto ho capito lei è stato un magistrato fiorentino che si è particolarmente impegnato nelle indagini sul terrorismo di sinistra, tanto da essere stato condannato a morte...

BAGLIONE. Me ne sono occupato fino al 1980.

PRESIDENTE. Le indagini sul terrorismo di sinistra sono state innumerevoli. Noi ne abbiamo acquisito gran parte, anche se certamente nel copioso archivio della Commissione non sono comprese tutte le pagine processuali. Non penso che si pecchi di diletterismo se non si riescono a conservare nella propria memoria o non si è riusciti a leggere per intero tutte le carte che fanno parte del nostro archivio che conta quasi un milione e mezzo di pagine. Oggi, l'onorevole Giovine, del Gruppo Forza Italia, che mi sembra persona intelligente e informata delle vicende che stiamo trattando, ha fatto le seguenti dichiarazioni: «Quanto all'opera di esegesi dei verbali di Moro, che i brigatisti avrebbero svolto in quelle settimane, è molto probabile che essa fosse fatta a Firenze sugli originali degli interrogatori che, però, non sono mai stati trovati».

La dichiarazione dell'onorevole Giovine è una mia ipotesi; da una serie di elementi che sarebbe troppo lungo riassumere in questa sede, sono convinto di questo. Dal momento che non posso conoscere tutti gli atti relativi alle indagini che lei ha condotto, le chiedo se nelle sue inchieste le sia mai risultato qualcosa che possa corroborare o smentire questa tesi?

BAGLIONE. Spesso sono suggestivo e quindi rischio di non essere chiaro. Credevo di aver risposto già all'onorevole Fragalà quando, con riferimento al fatto che anche noi magistrati eravamo ignoranti, ho sostenuto che eravamo cresciuti. Ho ritenuto che fosse il caso di sdrammatizzare perché, una volta stabiliti i tempi, Firenze era tagliata fuori. Lo stesso vale per l'argomento da lei richiamato. Queste notizie sono venute fuori successivamente agli anni '80, mentre noi eravamo in prima linea a fare le perquisizioni di notte e con le minacce di incidenti stradali. Stiamo parlando del 1978. In due anni, ve lo assicuro, si cresce tanto, sia dal punto di vista dell'esperienza che dal punto di vista degli archivi. Pur non esistendo i *computer*, esistevano i quaderni.

PRESIDENTE. In pratica lei risponde negativamente al fatto che in nessuna delle perquisizioni che faceste allora incappaste in incartamenti.

BAGLIONE. Successivamente mi è stato detto che quel ciclostile era in qualche modo collegato al caso Moro. Mi è stato detto successivamente.

PRESIDENTE. Penso di esprimere il sentimento complessivo della Commissione nel rinnovarle il ringraziamento e nel salutarla.

La seduta sospesa alle ore 20,55 riprese alle ore 21,05.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DELLA DOTTORESSA MARIA ANTONIETTA CALABRÒ ()*

Viene introdotta la dottoressa Maria Antonietta Calabrò.

PRESIDENTE. Vorrei spiegare alla Commissione i motivi per cui è stata aggiunta l'audizione della dottoressa Calabrò a quella del dottor Baglione.

Avevo saputo qualche giorno fa, mi sembra giovedì o venerdì della scorsa settimana, che la dottoressa Calabrò, che tutti conosciamo perché è una nota giornalista del «Corriere della Sera», aveva intervistato Lauro Azzolini sulle vicende del borsello. Nei giorni successivi, però, evidentemente per mancanza di spazio perché la direzione del giornale non riteneva l'argomento importante, ho visto che l'intervista non usciva. Voi sapete che Azzolini non è venuto in Commissione, per cui sapere, sia pure attraverso una fonte mediata, cosa egli avesse dichiarato sulla vicenda del borsello mi sembrava importante e, quindi, mi sono sentito implicitamente autorizzato da voi ad aggiungere anche l'audizione della dottoressa Calabrò, alla quale abbiamo comunicato ieri la convocazione ed ha subito ade-

(*) L'audito, con lettera del 6 giugno 2001 prot. n. 050/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta.

rito, e di questo la ringrazio. Stamattina, però, l'intervista è stata pubblicata sul «Corriere della Sera». Ho pensato di mantenere l'audizione perché forse è il caso di chiedere alla dottoressa qualche chiarimento, almeno su alcuni aspetti che mi sono sembrati interessanti. Nell'intervista, Azzolini, genericamente raccontando dove aveva smarrito il borsello, dice: «sul tram, mi sembra che fosse una cosa del genere». Alla domanda: «lei allora stava a Firenze» egli risponde: «no, in quel momento passavo da Firenze. Era la prima volta che ci andavo perché c'era una riunione dell'esecutivo delle Brigate rosse in una delle case che poi furono scoperte dagli inquirenti». Vorrei sapere se lei ha trascritto fedelmente la risposta, in particolare quando dice che era la prima volta che andava a Firenze.

CALABRÒ. La risposta di Azzolini è una sintesi delle varie risposte a diverse mie domande che si riferivano al fatto di Firenze. Con Azzolini ho avuto un colloquio molto lungo di circa un'ora e mezza. Ovviamente gli rivolgevo domande sempre più particolareggiate ogni volta che mi forniva delle risposte. Egli ha detto esattamente «la prima volta».

PRESIDENTE. È interessante perché in realtà, quando venne fuori quello che ci disse Morucci, cioè che il comitato esecutivo si riuniva a Firenze e pose il problema di chi fosse, e se ci fosse, un anfitrione, un irregolare che a Firenze batteva a macchina le carte di Aldo Moro, Azzolini disse che Morucci era un depistatore perché il comitato esecutivo non si era mai riunito a Firenze, ma a Rapallo. Ma, che il comitato esecutivo durante i 55 giorni si riunisse a Firenze, per lo meno in un primo periodo, e poi a Rapallo, lo afferma Moretti nel libro-intervista a Rossana Rossanda e Carla Mosca. Pertanto, se Azzolini smarrisce il borsello il 31 luglio ed è la prima volta che si reca a Firenze, Moretti a Firenze, prima, con chi si riuniva, visto che Azzolini faceva parte del comitato esecutivo delle BR?

CALABRÒ. Azzolini è stato preciso su questo e ha ripetuto che mai, durante il sequestro Moro, il comitato esecutivo si era riunito a Firenze.

PRESIDENTE. Il problema resta quello di chi incontrò Moretti a Firenze.

CALABRÒ. Ho cercato di circoscrivere il posto in cui lui si recava, nel senso che il borsello, dal complesso del racconto che ha fatto, doveva essere stato smarrito su un mezzo pubblico nei pressi della casa che ospitava questa riunione. Infatti, egli mi ha parlato non del centro storico ma della periferia. Doveva essere un mezzo pubblico nei pressi della casa della riunione, dalla quale probabilmente era uscito. Questa, almeno, è l'impressione che è emersa dal racconto.

PRESIDENTE. L'altro aspetto che mi ha colpito è la risposta di Azzolini ad una sua domanda: «Guardi, quella motoretta mi era già stata ru-

bata, era già via, non ci poteva essere alcun meccanico che poteva farla risalire a me. Non eravamo così stupidi». Il dottor Pomarici, ascoltato dalla Commissione, aggiungendo un particolare (egli ha detto proprio così) riferisce che i carabinieri, in realtà, individuano con precisione l'immobile di via Monte Nevoso in cui poi viene trovato il covo perché vedono il motorino posteggiato lì davanti per cui provano prima da una parte, ma la chiave non apriva, poi dall'altra e la chiave apre e quindi individuano lo stabile. Dunque, Azzolini smentisce questa ricostruzione.

CALABRÒ. In maniera tranciante. Vi narro come è andata l'intervista. Ho fatto il resoconto della conferenza stampa di Nando Dalla Chiesa di giovedì 16 marzo. Poiché, anche se non lo ha detto nel corso della conferenza stampa, il retropensiero dello stesso Dalla Chiesa era che la Commissione potesse pensare che il padre aveva degli infiltrati nelle Brigate rosse in quel momento, io ed altri colleghi abbiamo fatto ulteriori domande, ed io in particolare ho posto questa domanda: «se il generale Dalla Chiesa aveva degli infiltrati nelle Brigate rosse faceva tutto sommato il suo mestiere, non vedo quale sia lo scandalo». Nando Dalla Chiesa invece ha risposto «no, perché parlare di infiltrati tra i capi ...», ed io ho sottolineato «chi lo dice?» «la Commissione stragi lavora nell'ipotesi, che è dimostrata certezza, che questo infiltrato è Lauro Azzolini». Nel mio pezzo comparso sul «Corriere della Sera» il 17 marzo ho riferito di questo «sospetto» che Nando Dalla Chiesa attribuiva alla Commissione stragi e la mattina dopo, presto, verso le dieci, Lauro Azzolini ha chiamato in redazione cercando di me perché voleva smentire questo fatto dell'infiltrato. Nel corso dell'intervista, però, ho trovato una contraddizione nel senso che, da una parte, egli smentisce in modo totale e completo, rivendicando la sua storia politica e la sua adamantina coerenza di militante, sia pure *ex*, come egli precisa, oggi, e dall'altra ha fornito elementi di fatto che contraddicono la verità ufficiale come sta emergendo dalle dichiarazioni dei pubblici ministeri di Milano.

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo. Preciso che personalmente non penso affatto che Azzolini fosse un infiltrato. Non ho difficoltà a riconoscere in Azzolini uno dei brigatisti che ha avuto uno dei comportamenti più coerenti. Penso – è un'ipotesi che dovrei verificare, non fa parte delle mie certezze – che Azzolini abbia un'idea abbastanza precisa su chi possa essere stato l'infiltrato o, comunque, la fonte che ha potuto consentire il monitoraggio delle carte da Firenze a Roma, ma è un'ipotesi che – devo ammettere – non è verificata e, allo stato delle cose, non è ancora verificabile.

Quanto al problema che il generale Dalla Chiesa disponesse di infiltrati, i quali sicuramente non erano figure di vertice delle Brigate rosse, le dico per sua informazione che io ho una certezza basata su quanto scritto dal generale Dalla Chiesa al ministro Rognoni nel redigere il rapporto sulla attività da lui svolta: «infiltrazione e penetrazione: considerata l'importanza determinante che l'acquisizione di notizie riveste sia ai fini cono-

scitivi, sia ai fini operativi, sono stati compiuti notevoli sforzi sia nel settore dell'infiltrazione che in quello della penetrazione. Tale azione, rivelatasi inizialmente molto ardua per la particolare impenetrabilità delle organizzazioni eversive, caratterizzate oltre che da un'alta percentuale di fanatismo di base, da sofisticate compartimentazioni, ha richiesto accorgimenti per i quali sono state profuse, senza limitazioni di sorta, costanti energie; ha interessato vasti settori della vita nazionale, con particolare riferimento a quelli industriali, universitari e culturali in genere».

Che il generale Dalla Chiesa avesse infiltrati nelle Brigate rosse da un certo momento in poi è addirittura scritto nella relazione conclusiva della Commissione Moro.

Pertanto, l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha ragione quando dice che su questo argomento io ho delle certezze, ma queste sono dovute al rispetto che devo alla figura di suo padre che emergeva anche nell'audizione precedente. Il dottor Baglione implicitamente ha affermato che i carabinieri del generale Dalla Chiesa, per effetto del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, del Ministro dell'interno e del Ministro della difesa, cumulavano compiti di *intelligence*, di polizia e di polizia giudiziaria; indubbiamente, quindi, l'attività di infiltrazione rientrava nei suoi doveri istituzionali e proprio perché ho stima del generale Dalla Chiesa ritengo che l'abbia svolta molto efficacemente.

La versione di Azzolini però non combacia pienamente con la complessa realtà della scoperta del covo di via Monte Nevoso che la Commissione sta faticosamente ricostruendo, anche facendo riferimento alla vicenda del motorino.

CALABRÒ. Per quanto riguarda il motorino, è Azzolini a dire che gli era stato rubato. Nella mia intervista ho posto ad Azzolini il problema del borsello perso e gli ho chiesto innanzitutto se il borsello fosse effettivamente suo. Lui mi ha confermato questo dato anche se con una certa esitazione. Mi ha detto che avendo le mani occupate da altre borse perse il borsello, ma il borsello potrebbe appartenere anche a qualcuno che era con lui, magari una persona non identificata che Azzolini non intende rivelare. In sostanza, Azzolini si attribuisce la paternità del borsello; questa è la mia impressione. Dopodiché io gli pongo un problema: essendo un capo della brigata Walter Alasia, del logistico dell'esecutivo delle Brigate rosse doveva quindi attenersi a minime regole di prudenza; gli ho chiesto per quale motivo, avendo perso le chiavi dell'appartamento, non solo avevano mantenuto il covo e avevano continuato a frequentarlo ma ci avevano anche trasportato il materiale di Moro. A questo Azzolini ha replicato che di questo problema aveva avvisato l'organizzazione e tutti sapevano che il covo era in qualche modo a rischio ma avevano adottato una serie di precauzioni per cui quel rischio non poteva impensierirli.

Io gli ho fatto presente che nel borsello c'erano i documenti del motorino, ma lui mi ha risposto che quel motorino gli era stato rubato molto tempo prima.

PRESIDENTE. Dalle indagini svolte da un nostro collaboratore risulta che quando Azzolini andò a comprare il motorino nel maggio 1978 disse al venditore che gli serviva con urgenza un motorino nuovo perché il precedente gli era stato rubato. La fase però è così delicata che mi sembra difficile che Azzolini abbia confuso i due furti.

CALABRÒ. Azzolini non mi ha parlato mai di due motorini, ma ha fatto riferimento solo a quello relativo ai documenti. Pertanto, si poneva il problema di un legame tra i documenti trovati nel borsello e il motorino rubato che poteva consentire la sua identificazione. Su questo aspetto Azzolini è decisamente *tranchant* tanto che aggiunge la frase che poi è stata riportata e cioè che non c'era alcun meccanico che avrebbe potuto riconoscerlo.

PRESIDENTE. Sembra invece che ci sia stato.

Lei, inoltre, ha posto ad Azzolini il problema delle chiavi che, una volta trovate nel borsello perso, avrebbero potuto permettere alle forze di polizia di entrare nel covo. Azzolini ha risposto che «neanche le chiavi erano un problema perché su» – cioè nel covo di via Monte Nevoso – «cambiammo subito la serratura». Questo fa pensare che ovviamente non abbiano potuto cambiare la serratura del portone.

CALABRÒ. Azzolini mi ha detto che non cambiarono la chiave del portone perché anche quella non rappresentava un problema.

Nel racconto Azzolini ha fornito un altro particolare dicendo che nel borsello c'era anche un *ticket* della metropolitana di Milano obliterato nella stazione di Lambrate in base al quale era possibile individuare il percorso – e quindi il passaggio per la fermata di Lambrate – di colui che aveva perso il borsello.

PRESIDENTE. Questo dato a noi non risulta.

CALABRÒ. In base al ragionamento di Azzolini e degli altri responsabili, i brigatisti pensarono che nel territorio di Milano gli investigatori avrebbero potuto al massimo cerchiare la zona di Lambrate in cui esistevano migliaia di stabili e l'individuazione del portone del covo in base alla chiave aveva una probabilità statistica infinitesima. Azzolini e gli altri erano tranquilli sulla copertura del covo e cambiarono solo la serratura dell'appartamento.

Mi era sembrato di capire che poi la porta dell'appartamento fosse blindata o comunque rafforzata e, quindi, non fosse dotata di una semplice serratura a tamburo. Pertanto, ho chiesto ad Azzolini come è stato possibile cambiare la serratura di una porta blindata. Azzolini mi ha risposto che la porta non era blindata ma aveva solo un rinforzo metallico nella parte posteriore, così, nel caso in cui gli investigatori fossero arrivati al covo, loro avrebbero avuto a disposizione dieci o quindici minuti per fare confusione.

PRESIDENTE. È lo stesso motivo per cui montano le sbarre al covo di via Montalcini, secondo la versione di Maccari.

CALABRÒ. Per loro era importante avere quindici minuti di tempo.

PRESIDENTE. Anche questa però è una contraddizione perché in un processo istruito per calunnia a carico del carabiniere Perrelli, uno dei carabinieri afferma con precisione: «comunque, prima con le chiavi, una volta che avevamo scoperto il portone di ingresso, alcune notti dopo andammo a provare anche all'appartamento del covo e la chiave apriva la serratura però non si apriva la porta perché dietro c'era una sbarra di ferro, ma questo prima dell'irruzione». Questo è un altro particolare: se loro avessero cambiato la chiave la dichiarazione di questo carabiniere non sarebbe vera. Egli racconta che la chiave apriva. Quindi, quanto riferito da Azzolini vale per quanto riguarda la porta ma circa la serratura egli smentisce quanto dichiarato ai magistrati italiani dal carabiniere Ambrosino Angelo, il che non significa che Azzolini non dica bugie.

Lei possiede un testo integrale dell'intervista?

CALABRÒ. Sì.

PRESIDENTE. Potrebbe farlo avere alla Commissione?

CALABRÒ. Sì, non credo che ciò comporti un problema deontologico, nel senso che non si tratta di un pezzo in cui riporto informazioni che apprendo da fonti riservate. Si tratta di un colloquio per un'intervista, che per sua natura è destinata alla pubblicazione. Non credo quindi che vi siano problemi deontologici.

PRESIDENTE. Nemmeno io, per la verità.

CALABRÒ. Mi sembra piuttosto evidente che non vi siano problemi, anche perché fu Azzolini a cercarmi.

PRESIDENTE. Questo è molto importante. È lui che l'ha cercata?

CALABRÒ. Sì.

PRESIDENTE. Allora non ha alcun dovere di riservatezza. In realtà il giornale le avrebbe potuto assegnare tre pagine e credo che a lei avrebbe fatto piacere.

CALABRÒ. Certamente. Tuttavia mi rendo conto che una cosa è l'interesse di indagini di una Commissione, altro è l'interesse puramente giornalistico sorto a seguito di una polemica di cui c'eravamo già occupati nei giorni precedenti.

FRAGALÀ. Lei ha detto, e lo ha anche scritto, che Lauro Azzolini l'ha cercata e nel prologo dell'intervista riferisce quanto afferma Azzolini. Egli vuole «smentire qualsiasi calunniosa ipotesi di chi impunemente vorrebbe giocare offendendolo su presunte infiltrazioni di vertici delle Brigate rosse da parte di strutture che a quei tempi erano preposte a combatterle. Mi chiedo il perché di questi depistaggi».

Vorrei sapere se Azzolini le ha spiegato il motivo per cui ritiene che la tesi dell'infiltrato ai vertici delle Brigate rosse da parte di Dalla Chiesa è un depistaggio di chi oggi la sostiene e per quale motivo.

CALABRÒ. Lui non ha spiegato perché si tratta di un depistaggio. Egli ritiene che l'unica verità sulle Brigate rosse sia quella dei militanti, quella scritta sui volantini, nelle rivendicazioni, nelle azioni di fuoco. Tutto il resto a suo avviso non è la verità delle Brigate rosse. Lui si pone dal punto di vista del soggetto politico. Ad un certo punto disse che non gli interessava mettere il coltello nella piaga, né voler fare delle suture storiche. Dal punto di vista storico, la storia delle Brigate rosse non è finita per un borsello ma per motivi geopolitici. Fece una dichiarazione sul crollo del muro di Berlino e sul fatto che essi delle Brigate rosse rappresentavano l'ultima resistenza di un mondo che stava franando. Si tratta ovviamente di una posizione ideologica, di un giudizio generale sulla situazione geopolitica dell'epoca.

FRAGALÀ. Quindi non ha usato il termine depistaggi in senso processuale, ma in senso politico.

CALABRÒ. Sì, almeno così si evince dal complesso delle sue dichiarazioni. Lui ammette anche che tutti si potevano inserire nelle Brigate rosse e che tutti potevano pensare in un modo o nell'altro. Gli chiesi anche cosa pensava del fatto che il padre di Giuliana Conforto fosse un agente del KGB. Lui rispose che stando nel gioco era possibile essere strumentalizzati.

PRESIDENTE. Il treno di Lenin. Ciò faceva parte della cultura di tutti i gruppi della sinistra di quel periodo. Essi raccontavano spesso la vicenda di Lenin che andato in Russia con i soldi dei tedeschi, che pensavano di strumentalizzarlo, alla fine era stato lui a strumentalizzarli riuscendo a creare l'impero sovietico. Era tipica della cultura dell'epoca l'idea di poter essere strumentalizzato. A tal fine si stava al gioco per capovolgere poi il rapporto di strumentalizzazione.

FRAGALÀ. Dottoressa, lei ha chiesto a Lauro Azzolini se ha riconosciuto come sua la pistola nel borsello?

CALABRÒ. Sì. Lui l'ha attribuita a se stesso. Gli chiesi anche da dove veniva la pistola, dal momento che al riguardo era stata presentata un'interrogazione parlamentare. Mi rispose che le armi le compravano

nelle armerie. Nelle Brigate rosse esisteva una sezione armamento che incaricava i compagni nelle varie città di approvvigionarsi.

PRESIDENTE. La questione della pistola non mi è ancora chiara. In base all'interrogazione del senatore Mantica è impossibile che l'arma sia stata comprata.

MANTICA. Sì, è impossibile. Tra l'altro la questione è stata confermata anche dal procuratore Baglione. Esiste un rapporto in cui si parla di queste 99 pistole che passano attraverso l'armeria Sacchi di Milano, in via Provetto, 44. Di queste 99 pistole quattro vengono trovate presso l'armeria titolare perché invendute. Inoltre, nessuna viene venduta in Italia ma tutte hanno l'autorizzazione da parte dei servizi segreti per essere esportate in Giordania. Quest'ultima dichiara però che le società titolari dei permessi sono assolutamente fasulle, non esistono. C'è inoltre un rapporto del SISMI che dichiara che all'epoca era in atto un traffico di armi nei confronti di Cipro. In base a tutto ciò si evince che non sono state comprate, ma non sono state nemmeno rubate. L'unica pista da seguire – di qui l'interrogazione – sembra quella di considerare queste pistole, di cui il SISMI accorgendosi che sono indirizzate a Cipro ordina il sequestro, come una dotazione del SISMI in quanto corpo di reato. Dopodiché, come quando accade che infilino una bustina di cocaina per far passare qualcuno per uno spacciatore, viene infilata una pistola a qualcuno per dire che è sua. Brutalmente è questo il senso dell'interrogazione. La certezza è che non fossero né comprate né rubate.

PRESIDENTE. A meno che non sia vera l'intuizione della dottoressa Calabrò, cioè che Azzolini in realtà si attribuisca il borsello che qualcun altro ha smarrito. Il problema allora diventa capire chi è questo qualcuno, che potrebbe essere anche la persona che gli mette il motorino davanti casa, visto che il motorino era stato rubato.

MANTICA. La cosa non si può escludere, considerando che per anni hanno coperto il quarto uomo.

PRESIDENTE. Il motorino, secondo quanto ci ha riferito il dottor Pomarici, viene ritrovato sotto il portone di via Monte Nevoso ad agosto, mentre Azzolini ha detto alla dottoressa che ad agosto lui non era a Monte Nevoso. Poteva quindi trattarsi di un segnale. Ovviamente siamo nel campo delle ipotesi.

MANTICA. L'interrogazione nasce proprio da questo presupposto. Nessuno ha rubato le armi e nessuno le ha comprate e ricordo che per l'esportazione d'armi ci vuole l'autorizzazione dei Servizi.

FRAGALÀ. Ha mai chiesto ad Azzolini se è stato interrogato dai magistrati o dai carabinieri su quella pistola?

CALABRÒ. Mi ha riferito che è stato condannato per tutte le pistole, ma non è entrato nello specifico parlandomi di quell'arma.

FRAGALÀ. Azzolini le ha riferito che secondo lui quella pistola era stata comprata, non le ha detto dove?

CALABRÒ. Mi ha detto che i brigatisti si approvvigionavano nelle armerie, ma ha fatto un discorso generico sulla struttura dell'organizzazione citando la sezione armamento che in considerazione delle necessità incaricava magari tre compagni, a Roma, due a Milano e uno a Cagliari di comprare delle armi. Tuttavia era un discorso generico che non riguardava il caso specifico.

FRAGALÀ. Le ha spiegato perché non era possibile risalire dal borsello perso a Firenze al covo di via Monte Nevoso?

CALABRÒ. Sul punto è stato tranciante. Gli ho riletto in un secondo momento la parte dell'intervista riguardante questo aspetto e dato che c'era il discorso del *ticket* della metropolitana di Lambrate egli ha affermato che si trattava di un indizio labile, generico dal momento che la zona era molto vasta. Egli sosteneva che non avrebbero potuto rintracciarlo. Stesso discorso valeva per il biglietto del dentista e per il meccanico. Era sicuro che non potessero rintracciarlo.

FRAGALÀ. Quindi, fu un errore di Azzolini.

CALABRÒ. Comunque, l'unico tratto identificativo di questa persona era un neo sulla guancia sinistra. C'era stato uno scontro a fuoco a Biella – non ho però controllato le date – in cui morì un vice questore e in quell'occasione furono sequestrate delle carte di identità con la sua foto in cui aveva questo neo. Cioè, lui dà questa spiegazione della sua identificazione, però loro devono averne parlato tra brigatisti dopo l'irruzione nel covo ed hanno escluso assolutamente questa possibilità.

FRAGALÀ. Lei ha chiesto ad Azzolini se durante il sequestro Moro la sua base era in via Monte Nevoso? Dove stava Azzolini?

CALABRÒ. Questo io non gliel'ho chiesto. A me ha impressionato molto questa mancanza di agosto; nel senso che viene banalizzato con il fatto delle ferie, però dopo un'azione come quella del caso Moro, con tutto quanto era avvenuto, lui non mi parla di ferie ma del fatto che era andato a ripassare le lezioni.

PRESIDENTE. Effettivamente questo è un passo interessante.

PARDINI. Se era la prima volta che andava a Firenze, lei non ha chiesto o lui non ha detto dove si riunivano fino a quel momento e perché

eventualmente hanno smesso di farlo decidendo di andare a Firenze? Quale era il motivo per cui quella era la prima volta?

CALABRÒ. Il motivo della prima volta non lo ha detto, lui ha localizzato questa cosa nella periferia di Firenze. Mi ha detto che non sapeva bene dire dove, perché era appunto la prima volta che andava e quindi la città non la conosceva.

PARDINI. Non le ha detto però fino a quel momento dove si riunivano.

CALABRÒ. Durante il sequestro Moro... lui ha parlato di Rapallo.

PRESIDENTE. E Moretti prima dice Firenze e poi Rapallo.

Durante quell'agosto Azzolini aveva una folta barba; infatti in tutte le descrizioni dei carabinieri viene descritto come un giovane alto e con la barba.

FRAGALÀ. Lei ha chiesto ad Azzolini se, nell'ottobre 1979, al carcere dell'Asinara, quando il SISDE fece un'intercettazione ambientale tra due capi delle Brigate rosse che si raccontano i particolari della prigionia di Moro, dell'interrogatorio e via dicendo, lui era uno dei due interlocutori?

CALABRÒ. No.

FRAGALÀ. Ha chiesto dei rapporti fra le Brigate rosse ed i servizi segreti dell'Est, cecoslovacchi, sovietici eccetera?

CALABRÒ. No, l'unico punto di contatto con i servizi segreti è questa domanda sulla figura di Conforto; quella è la spiegazione che lui ha dato.

FRAGALÀ. Lui è intervenuto varie volte nelle interviste su Morucci, quando questo ha detto di chiedere a Moretti dell'anfitrione di Firenze e dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse, ed è intervenuto anche sulla storia del pianista, quando sorse la polemica.

CALABRÒ. Questo me lo ha ricordato dicendo che lui ritiene che questa cosa sia fantascientifica, cioè senza alcun legame reale.

FRAGALÀ. Quindi è ritornato su questo.

CALABRÒ. Sì, perché ha detto che ogni tanto escono fuori queste cose. Lui parte sempre da questa rivendicazione della sua identità, per cui questo lo sottolinea molto.

FRAGALÀ. E sugli interrogatori di Moro le ha detto qualcosa?

CALABRÒ. Lui ha detto che erano andati fuori ad agosto, perché avrebbero ripetuto le lezioni e avrebbero visto cosa fare alla ripresa autunnale. Gli ho allora fatto presente che tre giorni prima dell'irruzione nel covo erano arrivate le carte di Moro. Lui mi ha precisato che c'era una compagna che faceva parte della struttura delle Brigate rosse, chiamata Fronte della controrivoluzione, che doveva organizzare un piccolo libro con queste carte. Cioè, loro lo volevano pubblicare.

PRESIDENTE. Quindi, conferma che il *blitz* avviene tre giorni dopo l'arrivo delle carte a via Monte Nevoso?

CALABRÒ. Sì, e che lo scopo era che si era deciso nel corso dell'estate di utilizzare le carte, facendone un libro, un *pamphlet*, cioè non un ciclostilato. Lui parla di un libro e del fatto che Nadia Mantovani aveva questo compito perché faceva parte del Fronte della controrivoluzione, che era quello che doveva analizzare ed avere informazioni sul nemico. Quindi, erano loro che dovevano analizzare – questo lo dice diverse volte – questi elaborati da cui si traevano informazioni dal nemico.

PARDINI. E degli originali non ha detto niente?

CALABRÒ. Sul problema originali o copie non siamo entrati. Siamo tornati sulla storia del pannello del 1990, quindi il secondo ritrovamento; lui disse che le carte erano state trovate dove le avevano messe loro, nello stato in cui le avevano messe loro. Quindi, sono coevi al 1978, con i soldi, le armi e tutto. A parte il piccolo particolare che la prima copia è dattiloscritta e l'altra è la fotocopia di una manoscritta, quindi scritta di pugno. Pertanto, tutto il discorso sul fatto se Moro fosse cosciente, sindrome di Stoccolma e quant'altro, vedendo questa scrittura di pugno fa un altro effetto. Le stesse affermazioni scritte di pugno possono avere un effetto psicologico diverso e può anche essere questo il motivo per cui erano state messe da parte.

Il problema è che lui, invece, sottolinea il fatto che erano coevi e che, quindi, non c'è stata alcuna manomissione.

FRAGALÀ. O aggiunta.

CALABRÒ. Secondo lui, chi ha fatto l'irruzione nel covo nel 1978 è stato sommerso da una quantità infinita di materiale che si trovava sui tavoli, perché la Mantovani doveva studiare, e lì si è fermato.

PARDINI. Non ha mai detto se vi erano originali?

CALABRÒ. No, ma non gli ho posto la domanda.